

PREMI

MAGRIS A LOSANNA

Lo scrittore Claudio Magris ha vinto il premio europeo per la saggistica Charles Veillon. Il riconoscimento verrà consegnato il 16 febbraio all'università di Losanna. Tra i precedenti premiati si ricordano Finkelkraut, Todorov, Guillebaud e Agamben.

IL FEDERICO II AD ANDRIA

Marguerite Barankitse, l'«Angelo del Burundi», è stata insignita del Premio internazionale Federico II per la Pace promosso dal Comune di Andria (Ba) e giunto alla V edizione. La cerimonia di premiazione si tiene sabato alle 11 nel Palasport di Andria. Barankitse ha fondato in Burundi la «Maison Shalom», una casa per bambini, così come un ospedale, una scuola per infermieri e un cinema. (S.L.)

il caso

Arriva anche nel nostro Paese la «christian fiction», genere letterario di origine protestante Usa, che parla di temi religiosi in termini apologetici. Da noi attecchirà?



Una fede da romanzo

CULTURA
E SOCIETÀ

DI MASSIMO INTROVIGNE

Un serial killer (maschio) si fa chiamare «Eva» e uccide una ragazza a ogni luna piena, iniettandole un virus che scatena quella che sembra una rara forma di meningite letale. Due agenti dell'Fbi e una donna avvocato in carriera - moglie divorziata dell'agente che ha fatto di «Eva» la sua ossessione - gli danno la caccia. Sembra l'ennesima trama alla Jeffery Deaver o alla Michael Connelly. Invece *Adamo* di Ted Dekker, in uscita a giorni da Mondadori, è qualcosa di diverso. Perché l'agente ossessionato è anche uno scrittore e conferenziere a favore dell'ateismo, una specie di «Odifreddi all'americana». Perché alla fine del mistero si viene a capo solo rivolgendosi a un prete cattolico esorcista e scavando in oscure storie di teologia e di seminaristi. Ma soprattutto perché «Eva» esiste davvero e no, non è il soprannome dell'assassino. È un diavolo che lo possiede come aveva posseduto la donna che l'aveva rapito da ragazzino insieme alla sorella e aveva abusato di lui per anni. Lo stesso diavolo s'impadronirà facilmente anche dell'agente dell'Fbi, perché i fanatici dell'ateismo - lo dirà «Eva» stessa all'esorcista - sono le prede più facili per il diavolo. Con qual-

che sorpresa (che sarebbe di cattivo gusto rivelare al lettore) il serial killer sarà messo in condizioni di non nuocere, ma i tanti atei del romanzo dovranno prima ammettere che il diavolo esiste ed è dunque probabile che esista anche Dio. È la *Christian fiction*, la «narrativa cristiana» che da qualche tempo vende benissimo negli Stati Uniti e che ora si tenta d'importare in Italia. Funzionerà? *Adamo* è ben scritto e la trama coinvolge, anche se i cattivi sono più credibili dei buoni. Il male è spaventoso, ma la santità non rifugge. Il protestante Dekker ha suscitato altre volte riserve tra i cattolici. Qui tratta la Chiesa con grande rispetto, ma il suo esorcista non è un personaggio memorabile. Dekker ha visto, forse troppe volte, il film *Lesorcista*, che il romanzo cita esplicitamente. Non gli avrebbe fatto male guardarsi anche *The Exorcism of Emily Rose*, il film del 2005 del regista protestante - ma con molte simpatie cattoliche - Scott Derrickson, basato sull'episodio reale dell'esorcismo in Germania della giovane Emily Rose (1952-1976) e molto migliore de-

letteratura. I critici letterari spesso accusano la *Christian fiction* di essere - appunto - una letteratura di nicchia, che vende grazie al fiorente circuito delle congregazioni protestanti, ma che raramente interessa chi non frequenta le chiese e il cui livello artistico è discutibile. È la critica che è stata rivolta alla fortunatissima serie di sedici romanzi *Left Behind* di Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins: 12 anni di successi fra il 1995 e il 2007 per complessivi 65 milioni di copie vendute, numeri

da record anche al di fuori dell'ambito cristiano. Si tratta di una lunghissima narrazione della fine del mondo, che segue l'Apocalisse ma la interpreta secondo quella particolare teologia protestante per cui prima dell'inizio dei tempi dell'Anticristo i buoni «spariranno», rapiti in Cielo. Ma la Chiesa cattolica, e anche gran parte del protestantesimo europeo, non amano questa teologia tipica di un mondo conservatore se non fondamentalista. La serie resta inguaribilmente «americana» e difficile da esportare da noi. I cattolici non sono stati a guardare, e oggi non si può più dire che la *Christian fiction* sia un fenomeno solo protestante. Proprio grazie ai cattolici si sono fatte meno frequenti anche le accuse secondo cui si tratterebbe di una letteratura commerciale di qualità inferiore. Anche trascurando il caso di Anne Rice, una stella della narrativa horror di qualità tornata alla fede cattolica della sua infanzia, che oggi cerca faticosamente la sua nuova strada nel romanzo religioso, sono due gli autori cattolici di *Christian fiction* che hanno convinto insieme pubblico e critici. Il primo è lo scrittore canadese Michael D. O'Brien, che a partire da *Il nemico* (1996) riprende i temi del diavolo e dell'Anticristo cari alla *fiction* protestante ma li tratta con

impeccabile ortodossia cattolica, oltre che con indubbia maestria letteraria. Se O'Brien, grande romanziere, è più controverso come saggista per gli attacchi a Harry Potter e alla saga di Eragon - la cui estrema durezza suscita perplessità anche tra cattolici - diverso è il caso di Ralph McInerny, uno dei maggiori filosofi cattolici contemporanei stimato e apprezzato dall'attuale pontefice, di cui in Italia è stato di recente tradotto da Fede & Cultura l'influente saggio *Vaticano II. Che cosa è andato storto?*. Milioni di americani conoscono McInerny - che preferirebbe essere noto piuttosto per la filosofia - come il geniale creatore dei romanzi polizieschi con protagonista il sacerdote di Chicago Padre Dowling. La relativa serie tv, trasmessa anche in Italia, è un sano divertimento per famiglie ma non rende giustizia alla profondità psicologica dei romanzi, ciascuno dei quali riflette su un problema della Chiesa o della società americana, dall'eutanasia alla liturgia. Ora, a ottant'anni suonati, McInerny con le *Cronache del Rosario* - di cui sono usciti i due primi volumi - esplora il thriller religioso in una serie che ha fatto scrivere a molti che è finalmente uscita la risposta letteraria di un cattolico a Dan Brown. A quando un'edizione italiana?

Per qualcuno sarebbero la risposta cattolica a Dan Brown, altri li giudicano autori best-seller ma di scarso valore

letteratura. I critici letterari spesso accusano la *Christian fiction* di essere - appunto - una letteratura di nicchia, che vende grazie al fiorente circuito delle congregazioni protestanti, ma che raramente interessa chi non frequenta le chiese e il cui livello artistico è discutibile. È la critica che è stata rivolta alla fortunatissima serie di sedici romanzi *Left Behind* di Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins: 12 anni di successi fra il 1995 e il 2007 per complessivi 65 milioni di copie vendute, numeri

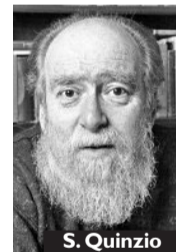


la recensione

Sergio Quinzio, la fede apocalittica di un «irregolare»

DI LUCA MIELE

In *Dalla gola del leone*, Sergio Quinzio annotava: «Abbiamo rifiutato l'incarnazione di Dio, il suo farsi impotente come noi, per continuare a guardarlo come il trascendente, l'onnipotente arbitro del nostro destino». E altrove: «Mettere la consolazione al posto del dolore è opera più grande della creazione che ha messo l'essere al posto del nulla». Nella perenne tensione tra questi poli - la «sconfitta» di Dio e il suo capolavoro: la tenerezza - si dispiega la riflessione di Quinzio. Mariano Borgognoni si spinge al cuore di questa «figura profetica ma non eretica», riottosa a qualsiasi schematismo: non professore, non filosofo, non teologo eppure intellettuale capace di «tremare davanti al miracolo unico della Parola», in grado di vivere una fede «percorsa e consolante, mai solamente quieta», una fede che non si appiattisce mai sulla *doxa* - l'opinione accettata - ma è sempre para-dossale. Qual è stato il fuoco del pensiero di Quinzio? Borgognoni lo individua nell'apocalittica, «nella rottura del paradigma evolutivo del tempo». Un punto fermo dal quale la riflessione di Quinzio non si discostò mai fu la distanza tra



ebraismo e grecità. Il primo rompe la sacralità del *kosmos* greco, il suo eterno ripetere l'identico, per inaugurare il tempo che è «prefigurazione del tempo

futuro nel quale saremo salvati» (*La fede sepolta*). Emblematica è l'inconciliabilità della verità greca e di quella ebraica: la prima è il movimento del venire alla presenza (*aletheia*), la seconda (*emet*) significa fedeltà: «La verità non è qualcosa che si conosce, ma qualcosa che si pratica» (*La Croce e il nulla*). Come sottolinea Borgognoni, Quinzio respinse la contaminazione tra i due orizzonti, osteggiando la «trasposizione in senso spirituale delle attese messianiche» (*Dalla gola del leone*). La salvezza biblica è un «evento oggettivo, pubblico». (*La Croce e il nulla*). Profondamente ebraica è anche l'idea della *kenosi* divina a cui Quinzio non rinunciò mai, e che mostra assonanze sorprendenti con la dottrina cabalistica dello *zimzum*, il contrarsi di Dio «non già nel corso della sua storia, ma fin dall'inizio, al momento della creazione». Fu Isaac Luria (1534-1572) a forgiarlo per esprimere il ritiro di Dio, cui non è estranea Simone Weil. Ma il Dio che muore in croce, che è ferito dal non-essere (Weil) è per Quinzio il Dio della consolazione: tenerezza «che è *chesed*, confidenza e sottomissione nel vincolo dell'amicizia»

Mariano Borgognoni
LA FEDE FERITA

Cittadella. Pagine 154. Euro 14



Una scena del film «The exorcism of Emily Rose» (2005) con Tom Wilkinson e Jennifer Carpenter. In alto: un'altra immagine ripresa dalla stessa pellicola del regista protestante (ma con molte simpatie cattoliche) Scott Derrickson; la storia è basata sull'episodio reale degli esorcismi compiuti in Germania sulla giovane Emily Rose tra 1952 e 1976.



DI VITO PUNZI

Martin Mosebach, noto in Italia per il saggio *Eresia dell'informe* (Cantagalli), è uno dei pochi scrittori cattolici capaci di affrontare con coraggio temi al centro del dibattito della

Mosebach: la carità supera la giustizia sociale

propria nazione. Senza rinunciare alla propria libertà. Il francofortese, seppur etichettato come «conservatore», non ama chiudersi dentro steccati. Piuttosto pubblica dove le sue «provocazioni» vengono accolte. L'ultima, intitolata «Anarchismo della misericordia», è stata pubblicata da *Die Zeit*, il prestigioso settimanale liberal legato alla socialdemocrazia tedesca. Una provocazione tanto più azzardata, quella di Mosebach, perché pensata per spiegare ai lettori del giornale diretto da Di Lorenzo come «lo Stato sociale non possa essere giusto». La «giustizia», so-

stiene, è una «qualità divina» e quando viene usata dai politici «assume sempre un carattere demagogico»; piuttosto si dovrebbe parlare di «diritto». La crisi economica non ancora superata ha acceso in Germania il dibattito sul tema dell'assistenza statale e su come essa vada ancora perseguita: «Il momento in cui uno Stato non ha più la possibilità economica di aiutare i propri poveri» scrive Mosebach «è sempre controverso, e tuttavia non lo si può negare. Gli stessi politici che davanti all'opinione pubblica parlano di pensioni sicure, in cerchie più ristrette ammet-

tono che la Germania è in bancarotta». Quando in democrazia gli introiti statali non sono più in grado di garantire gli «appannaggi» destinati al popolo sovrano - annota lo scrittore - i governanti possono ridurre il carico dei debiti solo con l'inflazione e con la riforma monetaria ad essa legata, facendo intendere questo fatto come «una catastrofe naturale senza responsabilità». Non meno critico è il giudizio di Mosebach verso chi attribuisce allo Stato il dovere di esercitare la «carità»: «Essa è una virtù con un proprio fondamento religioso che mai potrà essere eser-

citata da un'istituzione, ma solo dal singolo uomo [...]». La carità è l'elemento proprio dell'anarchia che il cristiano può riservarsi di praticare pur rimanendo leale cittadino». Insomma, l'uomo caritatevole è per Mosebach quello che sa di non essere sottoposto alla sola legge dello Stato. Il cristiano infine, se necessario, per esercitare la propria carità, deve saper «infrangere le leggi dello Stato, sapendo di doverne sopportare le conseguenze». Infine, sempre in tema di assistenza pubblica, Mosebach non risparmia la propria critica a quella magioranza del popolo profitta-

trice dello Stato. Non dovrebbero forse incurtere preoccupazione «i tentativi della burocrazia europea di limitare la sovranità popolare? Nella cerchia degli specialisti di Bruxelles - precisa - si sta pensando da tempo ad una legittimità da conseguire senza passare attraverso il controllo democratico». La limitata sovranità popolare porterà ad una riduzione della «giustizia sociale»; quando questo accadrà, conclude Mosebach, «per molti diventerà nuovamente essenziale vivere in un Paese nel quale siano presenti molti cristiani», capaci di liberi gesti di carità.